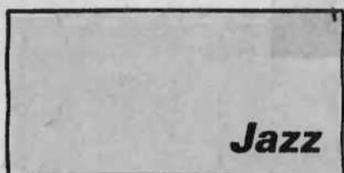


Secondo un referendum fra musicisti

È Art Tatum il miglior pianista della storia

Gene Lees, uno scrittore che sta approntando le biografie di Bill Evans e Oscar Peterson, ha portato a termine un curioso referendum. Ha interpellato ben quarantasette pianisti o comunque musicisti che hanno lavorato col pianoforte (Francy Boland, Lalo Schifring, Dave Brubeck, Dizzy Gillespie, Leonard Feather, Keny Drew, Henry Mancini), formulando tre domande: quale il pianista migliore, quale il più influente e quale quello personalmente preferito, cioè che essi ascoltano più spesso. Il miglior pianista della storia del jazz è risultato Art Tatum con trentasei voti, seguito a ruota da Bill Evans con trentatré. La classifica continua con Oscar Peterson (ventisette), Bud Powell (tredici) e via via, nell'ordine Erroll Garner, Fats Waller, Nat King Cole, Herbie Hancock, Chick Corea, George Shering, Earl Hines, Hank Jones, Dave McKenna, Count Basie, Clare Fischer, Dick Hyman, Jimmy Rowles, McCoy Tyner e Denny Zeitlin.

Art Tatum è apparso a questi colleghi anche il pianista più generoso di influenze stilistiche con trentadue voti di fronte ai trenta di Bill Evans, ai ventiquattro di Bud Powell e via via Thelonious Monk, Oscar Peterson, Teddy



Wilson, Fats Waller, Erroll Garner, Earl Hines, Count Basie, Chick Corea, James P. Johnson, Nat King Cole, Duke Ellington, Tommy Flanagan, McCoy Tyner e Denny Zeitlin. Art Tatum, vincitore tra i migliori e i più influenti era nato a Toledo, nell'Ohio il 13 ottobre 1910, figlio di un meccanico di colore appena trasferito dalla North Carolina. Quasi cieco alla nascita, grazie a tredici interventi chirurgici, i medici della sua città erano riusciti a salvargli un solo occhio, con un'acutezza visiva assai ridotta. Una rissa, qualche anno più tardi, ridusse praticamente al minimo la forza visiva. Art, nel corso degli anni, ha però sempre giustificato la sua menomazione con un'incidente scolastico di football. Art Tatum cominciò a

suonare il violino e il piano nella prima adolescenza, dopo aver frequentato una scuola per ciechi a Columbus. In seguito seguì le lezioni al conservatorio di Toledo e a diciotto anni era già un professionista, assunto dalla locale radio WPSD come pianista fisso e con un programma tutto suo di quindici minuti, addirittura entrato in rete nazionale quando la NBC (oggi ABC) aveva iniziato la sua attività.

Ancora giovanissimo Art Tatum sbalordì parecchi grandi come Duke Ellington, June Cole, Joe Turner. La cantante Adelaide Hall, a ventidue anni, lo volle come accompagnatore ufficiale. Ancora a New York, l'anno dopo, avvennero le prime incisioni all'Onyx club della cinquantaduesima strada per la Brunswick. Per un paio d'anni dal 1935, si fermò come solista a Chicago, poi tornò a New York, firmando contratti per esibizioni solistiche per la Decca. Nel 1938 fece la sua prima tournée in Europa e si fermò per qualche tempo in Inghilterra, dove per ragioni sindacali non erano accettati gruppi americani ma soltanto solisti. Durante gli anni della Seconda guerra mondiale Art Tatum si esibì generalmente come solista, per poi passare soprattutto con un proprio trio, con Tiny Grimes alla chitarra (poi Everett Barkdale) e Slam Stewart basso. Art Tatum ha inciso molto da solo, in trio, con strumentisti come Lionel Hampton, Ben Webster, Benny Carter, Buddy De Franco, Buddy Rich e altri. Ricoverato all'ospedale di Santa Monica il 4 novembre 1956, Art Tatum decedeva nel giro di sei giorni per un'afezione ai reni. Aveva quarantasei anni e la notizia sorprese il mondo, in quanto nessuno sapeva le sue reali condizioni di salute.



Nella foto una immagine abbastanza insolita di Art Tatum.

Alla Galleria Bolzani di Milano

Incisioni di Mario Rossi-Albrizzi

Foglie, mele, arachidi, alveari, ossa e paesaggi: solo elementi naturali vengono rappresentati nelle acquedotti dell'artista Mario Rossi-Albrizzi.

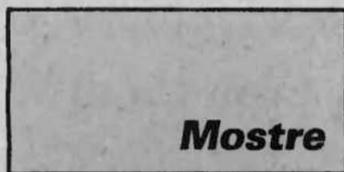
Questi elementi sono colti sempre nel loro momento di decomposizione, di stacco dalla vita terrena, di dissoluzione verso l'ignoto.

Mario Rossi-Albrizzi studia a fondo queste immagini, le dispone, le trasforma attraverso numerosi schizzi, fino ad arrivare al linguaggio grafico dell'incisione: acquaforte e puntasecca. I suoi crani, il suo picchio scheletrico, i suoi «oggetti in rada» vengono fissati per l'eternità, con un'immagine di sereno distacco.

Chi si pone di fronte a queste figure non può fare a meno di meditare: la dolcezza astratta, la precisa disposizione di linee, l'alternarsi di chiaroscuri, portano a vedere oltre, ad esaminare a fondo, fino ad arrivare a scoprire cosa c'è dietro: un'immagine di vita dentro la morte.

È sublime e estremamente innalzante per l'uomo saper cogliere il momento più bello dell'elemento che se ne sta andando, che inesorabilmente lascia la sua precaria sicurezza terrena per dissolversi in qualcosa che a noi, purtroppo, non è dato di conoscere prima dell'ora suprema.

Queste creazioni di Mario Rossi-Albrizzi sono avvolte da un velo di poesia che le lega alle strazianti immagini di Ferdinand Hodler, che con la dolcezza della rassegnazione di chi ha messo da parte la disperazione, immortala la lenta agonia di Valentine Godé-Darel, la donna da lui intensamente e a lungo



amata. Il torso di mela, le foglie, le ossa celano nel loro intimo la serena malinconia della donna agonizzante, che rivive nelle tele dell'artista bernese fino alla morte liberatrice.

Le ventun opere esposte nella galleria milanese, fino allo scorso 4 marzo, sono un chiaro segno dell'abilità tecnica dell'incisore ticinese, che per la sua formazione ha seguito i consigli di Elena Bellingeri in Ricamo, un'assistente di Morandi, del professor Carlo Ceci e di Mariangela Rossi, meritevole acquafortista.

Fra le opere, eseguite fra il 1978 e il 1986, si annovera una decina di acquedotti finora mai esposte al pubblico. Dopo la personale tenutasi alla Galleria Palladio di Lugano, nel 1984, questa di Milano è senza dubbio un riconoscimento notevole per il giovane artista luganese, che dalle sue opere sa far nascere una sensazione di delicatezza e di eterea dolcezza.

ROSSANA CARDANI

Bibliografia: M. Rossi-Albrizzi, M. Bianchi, *Oggetti in rada*, Quaderni di Biolda, 1983.

Appuntamenti musicali

Venerdì 7 marzo, ore 20.40, collegiata di San Vittore a Balerna

Canto ambrosiano

Il «trittico organistico» ospita il «Gruppo di canto ambrosiano» diretto da Luigi Benedetti, organista del duomo di Milano. Il programma preannuncia tropi, organi (naturalmente anonimi) e versetti di Frescobaldi. Ma anche inni e antifone del canto ambrosiano e del canto gregoriano. Intercalano i brani corali composizioni di Frescobaldi e di Johann Sebastian Bach per organo solo nell'interpretazione di Maria Cecilia Farina.

Domenica 9 marzo, ore 16, in Cattedrale a Lugano

Dirige Loehrer

Il prestigioso maestro, che la settimana scorsa ha festeggiato gli ottant'anni, dirige il Coro della RTSL. Titolo dell'incontro «Pietra vivente elevata al cielo». Le musiche sono di Heinrich Schütz, questo grande del Seicento insieme con Monteverdi, eclettico e multiforme, dedito esclusivamente alla musica sacra. L'architetto Rino Tamì interverrà alla riunione con una testimonianza.

Domenica 9 marzo, ore 20.45, hotel Splendide, riva Caccia a Lugano

Recital pianistico

Novin Afrouz, nata a Teheran, ma cresciuta a Milano dove si è diplomata, presenta un corale che Busoni ha desunto da Bach: *Io l'imploro o Signore, Andante spianato e Polonaise brillante* op. 22 di Frédéric Chopin, *Sei Studi di Liszt-Paganini* e *Ciaccona* per la mano sinistra di Bach-Brahms.

C.J.

Il ritorno degli esorcisti

Pochi giorni fa la Curia torinese ha nominato sei nuovi esorcisti, scegliendoli tra sacerdoti «con più forte tempera spirituale e morale, accompagnata da vita esemplare e fede incorpallabile». La città più industriale d'Italia, la capitale dell'auto e dei robot, secondo il parere del suo cardinale arcivescovo Ballestrero, ha dovuto «rispondere alle crescenti richieste dei fedeli». Colpa del diavolo, dunque, anche se molti soggetti da esorcizzare sono, a detta degli esperti, poveracci vittime di solitudine, incubi psicologici, insicurezza.

Da sempre, Torino è considerata una città diabolica, per via di collegamenti con Lione e Praga, luoghi altrettanto inferi che uniti formano un cosiddetto «triangolo magico». Secondo statistiche accurate, è la città dove si consumano più messe nere che in tutta Italia. Il commercio blasfemo è clandestino delle ostie consacrate e stato indicato come un fenomeno perverso dalle stesse autorità ecclesiastiche, pur restie a propagandare queste faccende.

Dunque il diavolo, Belzebù, non è andato in cassa-integrazione, ma seguita a sconvolgere cuori e menti, continua a sedurre e pervertire. I sei esorcisti, a quanto pare, avranno compiti ardui. I giornali non hanno potuto riportare i loro nomi, per ora tenuti

segreti. L'ultimo esorcista torinese è stato don Ugo Saroglia, ultrasessantenne, che ora è a riposo ma confida che le possessioni demoniache forniscono una gamma enorme di mutamenti nella vittima, che può deformarsi in vol-



to, manifestare una forza fisica eccezionale, parlare lingue mai apprese.

Non conosciamo, per nostra fortuna, i disegni del diavolo: non sappiamo se gli stessi film sull'esorcismo siano opera sua. Non abbiano nessuna voglia di scherzare su queste cose che il mondo altamente tecnicizzato d'oggi pareva aver messo in solatio. Crediamo anzi che la prudenza della Chiesa sia, in questo campo, altissima: vescovi ed esorcisti e lo stesso Papa, quando ribadisce l'esistenza del diavolo, si

muovono con una discrezione infinita, quasi pregando per ottenere silenzio attorno a ogni decisione da prendere.

Tuttavia qualche aggressione diabolica dovremmo pur riconoscerla: sale da diversi canali televisivi, è l'inerzia stessa con cui rispondiamo alla violenza altrui, è la paura quotidiana, è la negligenza che proviamo verso il prossimo in difficoltà. Noi non sappiamo cosa voglia il diavolo da noi, ma lui sa benissimo come operare, mascherandosi secondo i suoi millenari costumi.

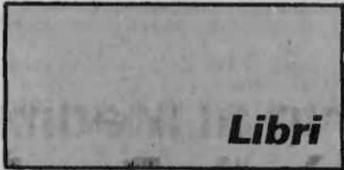
Temo che i nuovi esorcisti torinesi avranno molte gatte da pelare. La mente umana è un mistero anche per quelli che la curano, il nostro cervello lo sfruttiamo pochissimo e le zone misteriose che non sappiamo sfruttare sono certo un terreno non ignoto al diavolo. La perdita della fede - di qualunque fede, anche il laico più convinto ne ha una - lascia vuoti che il vivere non può colmare. L'affidarsi a sortilegi e riti che pretendono resa emotiva e non riflessione logica è un rischio che sottolinea l'ignoranza di tanti. La proliferazione di sette, in ogni dove, è la conferma che l'uomo non sa resistere senza un «credo».

Ecco perché il ritorno degli esorcisti nella città dell'automobile costituisce un segnale. Sorridere non è bello e forse nemmeno augurale. Il diavolo, signore delle tenebre, non ride mai anche se semina incredulità per meglio tramare i suoi giochi infernali.

«Medicina e socialismo» di Alfredo Morabia

Quale avvenire per la sanità in Svizzera?

Fin dove il «diritto alla salute» viene ritenuto tale in Svizzera? Siamo disposti (e fino a che punto) a rivendicarlo come esigenza inalienabile, di prevenzione e di assistenza ai vari livelli, dai poliambulatori all'impiego delle specializzazioni? E uno dei quesiti più delicati posti alla presentazione del libro «Medicina e socialismo: politica della salute nelle società capitalistiche avanzate» di Alfredo Morabia (internista, esperto di medicina del lavoro e membro dell'Associazione dei medici progressisti ginevrini) edito dalla «fondazione Pellegri-Canevascini» di Lugano e da «Medicina democratica» di Milano. L'opera in se stessa, per la valutazione che ne hanno dato il dott. Giorgio Nosedà e Gianfranco Domenighetti, capo della sezione sanitaria del Dipartimento opere sociali, si presta ad un accoglimento «con riserva»: più che di medicina e socialismo si dovrebbe parlare di «medicina sociale» che con una integrazione fra prevenzione e cura mira al benessere psicofisico dell'uomo (Nosedà). Il substrato ideologico (Domenighetti) risulterebbe preponderante e bisogna fare attenzione a colpevolizzare la classe medica: c'è una impostazione, tipicamente occidentale, di



«concorrenzialità» fra i gestori della medicina. La popolazione diminuisce e invecchia, i medici invece sono destinati, in pochi anni, a triplicarsi come numero e quindi devono ricavare le basi esistenziali da una clientela che nella migliore delle ipotesi numericamente «marcia sul posto».

A dispetto delle giustificate riserve, il libro di Alfredo Morabia apre orizzonti finora poco sondati nel panorama «europeo» della medicina: l'approfondimento è d'obbligo, forse seguendo l'indicazione che lo stesso autore ha dato sui nuovi orientamenti della medicina da quando si pratica, con l'austerità politico-economica, il «meno Stato», con robusti tagli finanziari anche al settore della sanità. Morabia ha citato alcuni dati che riguardano la Svizzera. La spesa per la sicurezza sociale è passata, nell'ultimo decennio, da meno di dieci miliardi a 15 miliardi di franchi. Nel 1975 i poteri pubblici pagavano il 45 per cento, le casse malati il 22 per cento: l'incidenza pubblica, un decennio dopo, è stata ridotta al 39 per cento e quella privata, delle casse, è aumentata al 27 per cento.

Di contro si è registrata una crescita notevole del settore sanitario privato: in Svizzera si colgono le avvisaglie di una evoluzione già radicata negli Stati Uniti, punto di riferimento europeo (perché a medio termine i problemi si trasferiscono al di qua dell'Atlantico), dove si assiste alla chiusura di decine di policlinici pubblici e all'incremento delle strutture ospedaliere gestite dai privati: la selezione dei pazienti è impietosa e attualmente si calcola che 35 milioni di persone negli USA non possano avere le cure adeguate ai loro casi, perché nell'indigenza finanziaria. Il sentimento del «servizio pubblico» è invece ancora diffuso in Europa: ma pure nei paesi più sollecitati a rivendicare il «diritto alla salute» (come Inghilterra, Francia e Italia) si notano cedimenti sui fronti concettuali, mentre aumentano ad esempio le case per anziani (medicalizzate e non) che non vengono gestite in forma statale o parastatale. E le tariffe sono quasi sempre di alta incidenza finanziaria. In questo senso il libro di Alfredo Morabia, mentre nel Ticino è in atto l'elaborazione di adeguate strutture sanitarie ancorate legislativamente, porta un contributo di conoscenza «allargata» del problema. Non solo di interesse per i politici, ma anche dell'opinione pubblica che è protagonista e coinvolta anche e soprattutto su questa area di interessi. Il settore sanitario svizzero finirà con lo strizzare l'occhio ai pazienti esteri facoltosi, dimenticando (o ridimensionando) le esigenze primarie della popolazione?

- pba -